



Buco nell'alibi Sotto torchio il giovane dell'Olgiate

terrogato per ore il giovane. È stato rimandato a casa solo in tarda serata. «Manca ancora un tassello» - ha detto il colonnello. Ma tanto è polemica sul modo di interrogare quello che per ora è solo un testimone.

A PAGINA 13

Domani voli difficili Bernini convoca le parti

compagnie aeree. Bernini, ha convocato per oggi i dirigenti dell'Anav, dei sindacati confederali e autonomi. Prevista un'altra agitazione per il 27.

A PAGINA 10

Domani 20 luglio con l'Unità

9° fascicolo
«Iran»

A settembre il raccoglimento per realizzare
il 1° volume dell'enciclopedia della
«STORIA dell'OGGI»

Editoriale

Gorbaciov e i Grandi dopo Londra

BERGIO SEGRE

Quant'è difficile, sulle cose del mondo, un giudizio equilibrato e obiettivo, specie di fronte a novità grosse. Questa settimana *Der Spiegel* pubblicava in copertina un ritratto di Gorbaciov con il cappello in mano e ieri *La Stampa*, nel suo editoriale, scriveva invece che quanto a Gorbaciov, egli non si è certo presentato a Londra come un questuante, ma come uno statista consapevole di quanto sia importante, anche per l'Occidente, non il collasso o la deflagrazione dell'Urss, ma la sua evoluzione democratica. Due interpretazioni antitetiche che hanno un po' percorso, in questi giorni, i media e una parte almeno degli ambienti politici, ed in cui si sono manifestate tutte le difficoltà di cogliere fino in fondo le linee nuove di tendenza della società contemporanea. Ma se si sbaglia analisi e giudizio il rischio è quello di non comprendere più nulla di un mondo in così frenetica evoluzione e, peggio ancora, di abbarrarsi al vecchio, di ostacolare il nuovo e di contribuire così a rendere inevitabili spaventose deflagrazioni. *La Stampa* ha ragione. Quello che a Londra è prevalso, malgrado reticenze e resistenze, è un discorso politico ed economico nuovo, fatto di interdipendenze e, anche, di un inizio di comune senso di corresponsabilità per le vicende planetarie. Un pianeta, non lo si dimentichi mai, dove le contraddizioni sono tremende ed esplosive, con un Sud che ha tutto il diritto di chiedersi che cosa gli porti, in bene o in male, il superamento della divisione Est-Ovest e di premere per avere la sua parte.

La fame, il sottosviluppo e il degrado dell'Africa e di tanta parte dell'Asia e dell'America latina sono probabilmente ancor più spaventosi dei fenomeni analoghi in parti immense dell'Unione Sovietica. Eppure non ha torto Gorbaciov quando ricorda a Londra che non si possono chiedere ai popoli del suo paese sacrifici ancor più insopportabili, perché altrimenti la pentola rischia di saltare con conseguenze che sarebbero drammatiche per il mondo nel suo insieme. Non si tratta di stabilire a tavolino priorità oltretutto moralmente ripugnanti, ma di tenere realisticamente conto dei dati oggettivi della storia. Soprattutto il presidente sovietico ha dalla sua, con la importanza del suo paese, la forza dell'impresa rinnovatrice in cui si è impegnato, la coerenza della linea seguita in questi anni in politica internazionale, la chiarezza del convincimento che tutto deve cambiare. Un'impresa che in certi momenti può anche apparire disperata ma che sinora, pur con vari ostacoli tattici, è sempre stata portata avanti e che più va avanti più (ce lo ricordava l'altro giorno la lucida analisi di Heinz Timmermann) deve affrontare problemi complessi.

Non sarà opera di mesi, di anni, ma perlomeno di decenni, la trasformazione dell'ex paese degli zar e di Stalin in una entità moderna, progredita, sicuramente democratica. Ma in questi decenni il mondo non si può fermare, deve affrontare in modo nuovo tutti i giganteschi problemi che esplodono ogni giorno e che pretendono un inizio almeno di soluzioni. Sono tra l'altro indispensabili, per questo, cifre immense. Una politica di riduzione degli armamenti, quale quella che troverà a fine mese il suo momento sin qui più significativo con la firma a Mosca dell'accordo finalmente intervenuto per il taglio agli ordigni strategici, può liberare risorse importanti ma difficilmente risorse sufficienti. Dove trovare allora i mezzi necessari?

Si consenta ad un profano di economia di esprimere il convincimento che in questi anni il pensiero politico ha marciato molto più in fretta del pensiero economico nella definizione delle nuove regole che devono governare la società internazionale. All'incontro del G7 si sono riaffermate esigenze anche sacrosante, ma non sembrano essere maturate idee almeno in parte nuove. Tut'al più c'è stato un richiamo forte all'esigenza di politiche economiche rigorose, se non si vuole oltretutto (e il discorso non può lasciare insensibile l'Italia) determinare una contraddizione insormontabile tra l'ampiezza delle vedute di politiche internazionali e le condizioni di sofferenza in cui si dibatte la realtà economica interna. Anche da Londra dunque, e non soltanto da Bruxelles, viene un richiamo severo all'esigenza di combattere l'inflazione e il deficit di bilancio. Se questa battaglia non viene condotta con serietà e non viene vinta anche le parole più lungimiranti sul nuovo ordine internazionale, politico ed economico, rischiano di vanificarsi e di apparire vuota retorica. Gorbaciov, certo, avrà gli occhi puntati addosso, e non gli saranno permesse mezze misure. Ma coerenza vuole che dopo Londra suonino le orecchie anche a noi italiani, ai tedeschi post-unificazione, agli stessi americani. Tutti siamo in ballo, più di prima.

La magistratura apre un'inchiesta sulla sciagura di Madonna di Campiglio
Il sacerdote si difende: «Non ho sbagliato io». Le salme a Piacenza, domani i funerali

Errore o destino? L'Italia sgomenta per quei 7 morti

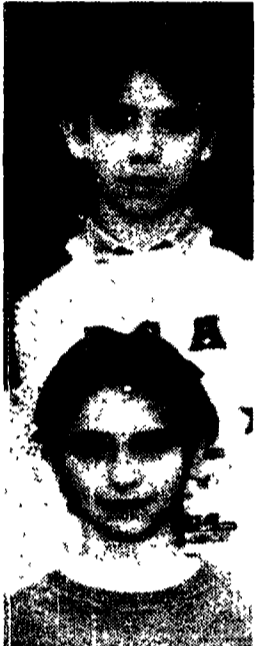
Domani Piacenza darà l'addio alle vittime della slavina. Sette bare, dei bambini e del loro accompagnatore. Ieri un mesto corteo di cami funebri, scortato dai carabinieri, ha lasciato i luoghi della sciagura. Nelle case i genitori per l'ultima volta vegliano i loro bambini. I drammatici racconti di don Basini e dei ragazzi scampati. L'autorità giudiziaria ha aperto un'inchiesta.

DAI NOSTRI INVIATI
JENNER MILETTI EMANUELA RISARI

Tutta Piacenza è stretta attorno alle famiglie delle vittime della slavina che sulle montagne di Madonna di Campiglio ha travolto i ragazzi della parrocchia di Nostra Signora di Lourdes, che vi si trovavano in vacanza, uccidendo sei e ferendo altri due. Un loro accompagnatore, ieri sera è arrivato il mesto corteo con le vittime della tragedia. Nelle case sono state allestite le camere ardenti per l'ultima veglia dei genitori, dei parenti, degli amici. Domani i funerali.

Drammatici i racconti della guida, don Giuseppe Basini e dei ragazzi sopravvissuti.

«Ci ha sorpreso il temporale, la grandine colpiva con violenza i ragazzi, alcuni già sanguinavano, hanno cercato rifugio sotto il costone che poco dopo li ha sommersi, uccidendone sei». «Mi sono salvata per miracolo - racconta Romina - ho visto mio fratello Andrea travolto dalla slavina. Lorena ed io abbiamo cercato aiuto. A dei turisti tedeschi abbiamo tentato di spiegare cos'era successo. Non ci hanno capito, credevano che giocassimo». La magistratura, intanto ha aperto un'inchiesta, contro ignoti.



Andrea Rubino, uno delle sette vittime, e la sorella gemella ricoverata in stato di choc

A PAGINA 11

Cesare Maestri: conoscere la montagna non improvvisare

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

MADONNA DI CAMPIGLIO. «Un corpo di ranger per salvaguardare la montagna da chi la affronta con incompetenza», un «codice della montagna». Li propone Cesare Maestri, il «ragno delle Dolomiti», dopo la sciagura sui sentieri del Brenta. «Bisogna poter dire a chi affronta certe escursioni: tu con queste scarpe non passi, tu con dieci bambini non puoi...». Come si va in montagna? «Nei limiti delle proprie possibilità. Non con le scarpette da ginnastica, i pantaloncini corti, le magliette di moda. Certe disgrazie, allora, non succederebbero». Maestri è ancora

sottosopra: «Mai vista una disgrazia così. Sono sconvolto, davvero. Per insegnare ad amare la montagna bisogna per prima cosa temerla, conoscerne i pericoli. Non si può improvvisare. Ma il fatto vero è che i nostri stili di vita vengono dai caroselli. Si va in montagna con la canottiera alla moda da free climbing, si fa casino, ma urlar, zigar, no te combini niente». Ma che cosa avrebbe fatto una guida in quella tempesta improvvisa? «Avrebbe fatto camminare lo stesso i bambini, con lo zaino sulla testa: meglio un raffreddore che morire».

A PAGINA 11

Perizia a Londra sui dati di volo del Dc9 di Ustica Ripescata la scatola nera Più vicina la verità?

Il robot «Magellano» è riuscito nella sua impresa. Alle 18 e 45 di ieri pomeriggio ha riportato in superficie la scatola nera individuata tra i resti del Dc9 abbattuto sul cielo di Ustica. Ora i periti, a Londra, stabiliranno rapidamente se si tratta davvero del «Flight data recorder» dell'aereo Itavia colpito da un missile il 27 giugno del 1980. Se così fosse, la verità sarebbe senza dubbio più vicina.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È riuscita l'operazione recupero. La scatola nera, che poi è un parallelepipedo rosa, è stata portata alla luce dal robot «Magellano». Se davvero si tratta del «Flight data recorder» del Dc9 Itavia, la verità sulla strage aerea di Ustica, del 27 giugno del 1980, sarà più vicina. L'operazione di ripescaggio è cominciata alle 6 e mezzo di mattina. La nave «Valiant» con a bordo il giudice Rosario Priore, si è mossa ver-

so il mare di Ustica, poi alle tre del pomeriggio il robot, sceso a 3500 metri di profondità, ha agganciato con il suo braccio metallico la scatola nera e l'ha sistemata in un cestello. È durata tre ore la risalita del prezioso reperto. Prezioso, se si tratta di quello del Dc9. A Londra i periti dovrebbero sciogliere i dubbi. Oggi in commissione Stragi saranno interrogati i dirigenti di Itamer che fallì il recupero nel 1987.



Rosario Priore

A PAGINA 12

Intervista al leader riformista, dopo la polemica sull'«unità socialista» Napolitano risponde a D'Alema: «Confronto col Psi senza veti»

«È infamante dire che facciamo un favore ad un altro partito». Così Giorgio Napolitano replica all'intervista di D'Alema che aveva criticato le affermazioni dei riformisti sui rapporti col Psi. Napolitano ricorda che ha parlato di «unità socialista» ma di «unità delle forze di ispirazione socialista». Intanto dal Psi toni più prudenti: «Non vogliamo fare interferenze, strumentalizzare le differenziazioni non serve a nessuno».

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Giorgio Napolitano replica, in una intervista all'Unità, a D'Alema: è infamante dire che facciamo un favore ad un altro partito. L'unità socialista? Napolitano non adotta questa formula e parla invece di «unità delle forze di ispirazione socialista». Al congresso del Psi di Bari, secondo il leader riformista, non bisogna rispondere riproponendo pregiudiziali. «Per me non c'è nessun prius: c'è contestualità

e identificazione fra una schietta e conseguente assunzione dell'obiettivo dell'unità dei partiti di ispirazione socialista e un dialogo rigoroso sul modo di arrivare al successo di uno schieramento alternativo fondato sulla sinistra».

Toni più prudenti del Psi sul dibattito interno del Pds: «Non assumiamo, dice Craxi, atteggiamenti che possono apparire come una interferenza».

ALLE PAGINE 6 e 8

Sciolgo, non sciolgo Cossiga fa Amleto sul voto anticipato

ROMA. Lo spettro delle elezioni anticipate si riaffaccia sulla capitale, trasportato dalle parole che Cossiga ha pronunciato ieri a Torre del Greco. «Se i partiti non fanno quelle riforme che dicono necessarie lo sciolgo il Parlamento». Le reazioni arrivano in serata, dunsime. Quella di De Mita, tra tutte: «Non può sciogliere il Parlamento perché gli passa per la testa». Afferma il presidente della Dc, che pure con Gava-

ROSANNA LAMPUGNANI

non ha escluso un ricorso alle urne per eventuali problemi procedurali e tecnici sulle riforme. Così in tarda serata arriva la precisazione del Quirinale. Colpa dei giornalisti che mi hanno fatto dire cose non vere. «Sono i partiti: non io che decido» non è un'uscita dalla sede della Dc: «Non ho sentito le dichiarazioni di Cossiga».

A PAGINA 7

Stravagante intervista alla Rai del colonnello libico Gheddafi agli italiani «Eleggetemi al Quirinale»

Gheddafi al Quirinale? La proposta viene dallo stesso leader libico, che ieri sera si è candidato ufficialmente alla presidenza della Repubblica italiana, in un'intervista andata in onda durante la trasmissione «Aldebaran» di Rai3. Il colonnello ha affermato di aver tutti i diritti per farlo, ed ha poi aggiunto di voler restituire agli italiani il potere a loro tolto dai partiti politici.

VANNI MASALA

ROMA. «Mi candido alla presidenza della Repubblica italiana». Così, senza mezzi termini, ha clamorosamente esordito il colonnello Gheddafi, in un'intervista andata in onda ieri sera durante la trasmissione televisiva «Aldebaran» su Rai3. Il leader libico si è riproposto quale abile utilizzatore dei mezzi di comunicazione, rispondendo provocatoriamente alle domande di uno stupefatto Maurizio Torrealta,

giornalista della Rai che lo ha interpellato nei giorni scorsi sotto la sua ormai famosa tenda in Libia. «Voglio candidarmi alla presidenza - ha ribadito più volte il leader libico - per restituire il potere ai cittadini italiani e così liberarli dai partiti». E sono serio in questa mia proposta.

«Durante l'occupazione italiana della Libia - ha precisato il colonnello -, era stata promulgata una legge per cui noi libici eravamo equiparati agli italiani: quindi ora mi candido alla presidenza». Interrogato su quale sarebbe l'opinione di Andreotti, Gheddafi non si è scomposto ed ha affermato che il presidente del Consiglio italiano è sicuramente d'accordo con lui nella «realizzazione del potere del popolo».

Dopo aver accennato alla vicenda di Ustica («Il pilota del Mig è morto per un infarto sul nostro spazio aereo»), Mohammad Gheddafi si è rivolto indirettamente agli abitanti de La Maddalena in Sardegna da cui andava in onda la rubrica televisiva «Aldebaran». «Staccate luce ed acqua alla base americana - ha detto - e poi occupatela pacificamente». «Gli Stati Uniti hanno tanto spazio a casa loro», ha concluso con il suo solito tono sprezzante il leader nordafricano.

Un'ammnistia per chiudere gli anni di piombo

GIOVANNI PALOMBARINI

Si torna a parlare di amnistia, anche su questo giornale, con riferimento ai reati politici, in particolare a quelli prodotti dal terrorismo di sinistra nell'arco di tempo compreso fra l'inizio degli anni 70 e l'inizio del decennio successivo.

È utile, è realistico affrontare oggi questo problema? Probabilmente sì, precisando che quando si parla genericamente di amnistia in realtà si fa riferimento alla possibilità di utilizzare oltre a tale istituto, che estingue il reato o gli effetti della condanna, anche l'indulto, che estingue o riduce la pena.

È sconvolto tante vite (quelle delle vittime della violenza politica, certamente, ma anche quelle di tanti aggressori) e consente di attenuare un eccesso nella misura della repressione che, per giudizio di molti, ha complessivamente caratterizzato la risposta dello Stato. Oggi è forse possibile affrontare questo problema, anche perché il trascorrere del tempo dovrebbe avere attenuato il dolore dei congiunti delle tante persone che hanno perduto la vita.

Il punto è questo. Il terrorismo di sinistra, quale s'è sviluppato per oltre un decennio nel nostro paese, è stato un fenomeno politico oltre che criminale. Coloro che inizialmente pensavano a un fatto indotto da fuori o dal alto (la Cia, il Kgb, qualche potere clandestino, ecc.) si sono dovuti ricredere. I caratteri del fenomeno italiano, diverso da qualsiasi altro, sono oggettivi: la vicenda ha riguardato migliaia di persone,

di diversa estrazione sociale, che per un lungo periodo di tempo, ritenendo impraticabili le forme della democrazia per ottenere il cambiamento, hanno invece immaginato di poter percorrere una scorciatoia - quella della lotta armata - che alla fine s'è dimostrata per quello che era, e cioè uno spaventoso vicolo cieco.

Come lo si vuole valutare, quanto è avvenuto? Le letture possono essere le più diverse, e però un dato oggettivo rimane davanti agli occhi di tutti: è cioè le dimensioni - numeriche, di ceti coinvolti, di tempo, di gravità delle conseguenze - di un fenomeno che, pur se alla fine sconfitto, ha riguardato da vicino la vita della collettività, da quella sociale, con un numero infinito di tragedie, a quella politica. Si pensi a quanto ha pesato sulle strategie anni 70 delle organizzazioni storiche del movimento operaio; e quanto ha influito

sul fallimento, sulla rapida, brusca chiusura dei movimenti del decennio. Un fenomeno che nemmeno ha raggiunto i caratteri e le dimensioni della lotta armata e fin dall'inizio destinato alla sconfitta: ma che ha toccato, direttamente o in termini di coinvolgimento emotivo, uno spezzone non trascurabile di quella generazione che nel 1977 aveva vent'anni. Tra l'altro, rispetto alla parabola del progetto di lotta armata, le risposte delle forze politiche democratiche sono state in ogni momento carenti. Già nel triennio 1968-70, allorché si sono quasi ritirate, un po' intimidite, rispetto alla più forte spinta sociale al cambiamento che si sta determinata nel nostro paese dall'unità a oggi, senza intuire i rischi insiti nel rifiutarla e nel determinarne l'esaurimento; poi, nella prima parte del decennio, quando di fronte ai primi gravi episodi di violenza politi-

ca, espressero giudizi minimizzanti o errati (le «sedicenti» brigate rosse, la strepitosa della tensione di sempre mascherata di rosso, le provocazioni, ecc.); successivamente, quando hanno assunto una posizione radicalmente conflittuale con il movimento '77; e infine, più in generale, quando hanno accettato che la risposta repressiva, ovviamente indispensabile, rimanesse l'unica, e l'altro nemmeno opponendosi - nonostante le sollecitazioni preoccupate e spresse da singoli e da gruppi, come Md (ricordate i «candidati garantisti») - alle leggi e alle prassi dell'emergenza. Ed è noto che quelle leggi e prassi hanno non poco accentuato l'entità delle risposte punitive, anche nei processi relativi a fatti non di sangue.

L'ammnistia e l'indulto sono da tempo, qui da noi, strumenti puramente deflattivi, utilizzati cioè con una certa periodicità per sgravare gli uffici giudiziari da un po' di fascicoli processuali e per ridurre l'affollamento delle carceri. Vale la pena di ricordare che l'ammnistia originariamente era uno strumento cui si ricorreva in occasioni eccezionali, per i reati meno gravi e non di rado proprio per i delitti politici, per fini di pacificazione sociale, com'è avvenuto ancora vent'anni fa, al tempo della «camicia nera» denunce contro studenti e sindacalisti.

Ebbene, è trascorso pressoché un decennio dall'esaurimento della vicenda del terrorismo di sinistra nel nostro paese. Per una sua chiusura politica, finalizzata tra l'altro al ricupero alla vita sociale di tante persone, può ipotizzarsi oggi il ricorso contemporaneo agli istituti dell'ammnistia e dell'indulto: la prima, per i reati meno gravi e i delitti associativi, il secondo, da articolare a seconda dell'entità delle pene, per i delitti di sangue. Si tornerebbe così a utilizzare in modo più appropriato tali istituti